

Epistolari In una raccolta di brani di uomini celebri, firmata da un «nom de plume», anche un'invettiva del grande seduttore in declino

La lettera che Casanova non ebbe la forza di inviare

Vecchio, deriso, perseguitato da un maggiordomo

di MASSIMO TOSTI

Vi immaginate un Giacomo Casanova, vecchio e sdentato, che impreca contro un maggiordomo, e gli scrive lettere minacciose (che non trova però il coraggio di inviargli)? Una di queste lettere, datata 10 gennaio 1792, è pubblicata da Detlef Holz, in un delizioso librettino (intitolato *Uomini italiani*, Aragno). Detlef Holz non esiste. È un *nom de plume* che rimanda indietro di quasi 70 anni: per la precisione al 1936, quando Detlef Holz, pubblicò *Deutsches Menschen (Uomini tedeschi)*. Ma Detlef non esisteva, neppure allora. Era uno pseudonimo dietro al quale si celava (lo si scoprì parecchi anni dopo) Walter Benjamin, che aveva raccolto una antologia di lettere di uomini tedeschi che l'ubriacatura folle e totalitaria dell'Europa degli anni Venti e Trenta aveva dimenticato.

Lo spirito del nuovo Anonimo è il medesimo, come testimonia la frase che campeggia nel frontespizio («Dell'onore senza gloria / della grandezza senza splendore / della dignità senza mercede») come introito a un'antologia di lettere (chiosate da Holz) scritte da italiani illustri spedite tra gli ultimi anni del Settecento e la metà dell'Ottocento: da Cesare Beccaria a Giuseppe Baretti, da Ugo Foscolo ad Antonio Canova, da Silvio Pellico ad Alessandro Manzoni, da Giacomo Leopardi a Massimo d'Azeglio, da Giuseppe Mazzini al conte di Cavour.

In questa *corbeille* spicca la lettera del grande seduttore, caduto in disgrazia, in esilio volontario a Dux, in Boemia, dove aveva accettato l'incarico di bibliotecario nel castello del conte di Waldstein, ed era oggetto delle angherie di un maggiordomo villano, un certo Giorgio Faulkircher. Casanova visse il tramonto con rabbia, umiliato da quella mezzacalza che lo trattava come un dipendente. Si rifiutava di fargli servire i pasti in camera e pretendeva che sedesse al tavolo con il resto della servitù. Ignorava che il Signore di Seingalt aveva conosciuto Rousseau e Voltaire,

«senza peraltro sapere che esistesse-ro». Non sapeva che quel gentiluomo malridotto «aveva tenuto in braccio la grande Caterina e carteggiato con Luigi XV». Era ignorante e volgare, caporalesco e insopportabile.

La lettera è sprezzante. Casanova rimpiange i due anni trascorsi nel castello prima che quel gaglioffo fosse assunto. «Signor Faulkircher», scrive, «sono cinque anni che voi veniste a Dux, dove mi vedeste; e appena avete saputo quale era il mio impiego, non avete fatto altro che lambiccarvi il cervello per conoscere il motivo che poteva avere il conte di Waldstein per gettare mille fiorini all'anno per un bibliotecario. Nel vostro zelo per i suoi interessi, gli consigliaste di disfarsi di me e, non riuscendo nell'intento, formaste il maligno progetto di suscitarmi contro tante aversioni, di farmi subire tante umiliazioni, di disgustarmi al punto che io fossi costretto a prendere la risoluzione di lasciare l'impiego volontariamente».

Nella sua vita scintillante, scandita dal piacere della conquista, Casanova aveva vissuto pagine dolorose. Era stato perfino arrestato per l'esistenza libertina che conduceva e incarcerato nei Piombi di Venezia, la prigione dalla quale era evaso poco tempo dopo (un episodio che lo riempì di orgoglio). Ma non gli era mai capitato di essere perseguitato da un maggiordomo.

Sedere alla stessa tavola, scrive Casanova nella lettera al villano, «vi ha offerta la possibilità di farmi degli sgarbi degni della vostra nobile anima, sia direttamente e sia indirettamente, perché, asino, voi amate ricoprirmi della pelle del leone per sembrare animale differente dalla vostra vera natura. Disgraziatamente per voi, le orecchie spuntano dovunque, cade la maschera e la verità vi mostra nella vostra laida turpitudine. Vi ho conosciuto sempre come animale della vostra specie: falso, simulatore, con pretese di spirito, malgrado la vostra profonda ignoranza». Per concludere: «Sono sempre stato del parere che — vivessimo noi in un Paese nel quale i duelli fossero tollerati — se al primo vo-

stro insulto vi avessi provocato alla spada o alla pistola, la paura vi avrebbe reso paralitico, e senza alcun dubbio, vi sareste servito del vostro amico Viderol (un lacché, ndr) per farmi assassinare. Tutto quello che avete fatto dopo il settembre 1790 mi conferma nella conoscenza del vostro carattere e mi autorizza queste supposizioni».

Una lettera a schiena dritta, che esprime con sarcasmo i sentimenti di un uomo dal grande passato costretto a misurarsi con una nullità, prepotente e cafona. Peccato soltanto che il Signore di Seingalt non ebbe l'animo di consegnarla al gaglioffo che lo torturava. Gli mancò il coraggio, probabilmente perché Faulkircher gli aveva aizzato contro gli altri servitori. Era solo e acciaccato, il povero Giacomo. Un mese prima aveva subito un'aggressione a colpi di bastone in una strada cittadina. E non ebbe dubbi nel considerare responsabile di quell'agguato il suo carnefice: «Vecchio come sono e senza armi non potevo opporre nessuna resistenza», scrisse in un'altra lettera, «Signor Faulkircher avete compiuto il vostro colpo maestro, ordinando a quello sgherro del vostro giovanastro di assalirmi». Lo sfogo (anche questa lettera non fu recapitata) di un uomo giunto quasi al termine della sua parabola discendente. Dall'esilio di Dux Casanova visse la Rivoluzione francese e la caduta della Repubblica di Venezia: gli crollava addosso il mondo nel quale aveva compiuto le sue memorabili imprese, a tu per tu con i potenti d'Europa, quando i maggiordomi si inchinavano deferenti al suo passaggio.

Resta un mistero: chi si cela dietro il Detlef Holz italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA